

serra

BOCCALONI

Per far sbarellare la rete servono gli hackers. Per far sbarellare i giornali basta molto meno. La storia della pornodiva che si ritira in convento è da manuale. Durante un programma tivù un'attrice hard «confida» al conduttore di avere l'intenzione di passare qualche giorno a riflettere. Forse dalle suore. La frasetta, buttata lì con la puerile malizia dei personaggi di seconda fila in cerca di notorietà, lievita sui quotidiani fino a diventare una crisi spirituale in piena regola, con tanto di penose riflessioni sul diavolo e l'acqua santa. Anche le esche più misere possono diventare un ottimo «affare», quando la stampa è così boccalona. I tempi, per la categoria, sono durissimi. Ex editori riciclati in rivenditori di spazi pubblicitari pensano che dei giornalisti si possa fare a meno. Bastano una fotocopiatrice, un addetto all'inchostro e uno alla carta.

È un calcolo sciocco e masochista, ma altrettanto masochista sono alcune quotidiane performance di noi altri pennivendoli, che riempiamo i giornali di scempiaggini e frottole. Fortuna che gli editori non leggono i loro giornali. E leggono, più in generale, nient'altro che i bilanci aziendali. L'analfabetismo dei padroni può rivelarsi, per noi giornalisti, la sola speranza di continuare a farla franca.



fortebraccio

LA LORO PATRIA

I giornali di sinistra, con l'Unità in testa, hanno già scritto sabato ciò che pensavano della «beffa» giocata ai lavoratori pensionati con i miseri aumenti accordatigli dal governo, ma i lettori ci consentiranno - speriamo - di ritornare sull'argomento per presentare loro un confronto che ci pare dipinga alla perfezione il voto e l'anima della società in cui viviamo. Prendiamo due casi per così dire limite: quello di un vecchio lavoratore che percepirà d'ora in poi 30.000 al mese di pensione e quello dell'avvocato Giuseppe Bolchini, il maggiore contribuente di Milano, cui è stato accertato un reddito di 600 milioni l'anno.

Sapete quale è il rapporto tra questi due redditi? A 30mila lire al mese il nostro pensionato indagherà dieci anni (se vivrà) per intascare 3 milioni e sei-

cento cinquanta mila lire: dieci Natali, dieci Pasque, dieci Quaresime. Invece l'avvocato Bolchini, per intascare la stessa somma, impiega due giorni e cinque ore: dalle ore zero del lunedì alle cinque del mattino del mercoledì. Esistono in Italia redditi ancora più alti: l'avvocato Agnelli, per esempio, intasca, se ora non ricordiamo male, 1.300 milioni l'anno. Ma egli, essendo capo di una grande industria, può dire che lavora, e può persino sostenere che lavora molto (mica vero). Invece l'avvocato Bolchini è un grande proprietario di case. Le fatiche della sua vita sono state essenzialmente due: ereditare e riscuotere. La sua ricchezza è tale che non ha mai potuto fare altro che amministrarla. Dal cervello di Agnelli, se vogliamo essere ottimisti, si può dire che escono macchine, da quello di Bolchini

escono soltanto ricevute. Un redditiero come questo, che gli amici chiamano leggiadramente «Popi», non può essere che un gran patriota. Vorremmo vedere voi. Come non adorarla una patria che ti sgancia tre milioni e mezzo ogni cinquantatré ore, in mezzo a una moltitudine di lavoratori che dopo essersi ammazzati di fatica per decenni e decenni, debbono impiegare due lustri (sempre che vivano) per raggiungere la tessa cifra? L'avvocato «Popi» Bolchini non ama soltanto la patria, ma ne venera anche «i Padri», con la P maiuscola. Ha ragione. Anche i metalmeccanici hanno un padre, ma solo i ricchi hanno «i Padri», dei quali rispettano con religioso ossequio la «tradizione». E la tradizione del testamento, sacrario davanti al quale si inchinano, reverenti, i Bolchini di tutto il mondo.

Anni Ottanta e Novanta

PRIMA REPUBBLICA
APOGEO E DECLINO

FRANCESCO TUCCARI

Nel corso degli anni Ottanta il paese conobbe uno straordinario sviluppo economico che, sull'onda di una congiuntura internazionale favorevole, produsse al tempo stesso mutamenti di grande rilievo e profonde tensioni. L'Italia divenne la quinta potenza economica dell'Occidente, senza tuttavia superare gli squilibri storici della sua modernizzazione, in modo particolare nel Sud della penisola. Si verificò un'espansione senza precedenti della piccola e media impresa, soprattutto nel Nordest, senza peraltro riuscire ad affrontare in modo adeguato, nelle cittadelle della grande industria, i nuovi problemi sollevati dall'affermazione di modelli di sviluppo tipicamente post-industriali. Il tutto nel quadro di una crescita esponenziale del debito pubblico, che verso la fine degli anni Ottanta raggiunse quasi l'equivalente del prodotto interno lordo.

Alle opportunità e alle sfide generate dal «secondo miracolo economico», come fu presto definito, le forze politiche risposero in modo sostanzialmente debole, ponendo per vari aspetti le premesse della grande crisi che avrebbe travolto l'intero sistema politico italiano nella prima metà degli anni Novanta. Dopo la fine della breve e drammatica stagione della «solidarietà nazionale» vennero a riprodursi, con alcuni significativi aggiustamenti, le medesime dinamiche che avevano dominato l'epoca del centrosinistra e che adesso trovarono la propria formula di governo nel pentapartito: una formula destinata a dominare la scena della politica italiana per tutto il decennio, tra l'VIII e la X Legislatura, senza alternative concretamente praticabili. Una formula che dopo gli anni dei governi di Spadolini (1981-82) e soprattutto di Craxi (1983-87) - che pure segnarono una svolta molto importante nella storia della politica italiana - finì per logorarsi in modo irreversibile, con effetti devastanti sul piano della governabilità del paese e su quello della fiducia tra i cittadini, la classe politica e le istituzioni. Nel frattempo il Pci, che nel novembre del 1980 aveva lanciato la parola d'ordine dell'«alternativa democratica», avviò un complicato e doloroso processo di ridefinizione della propria identità, in cui vennero progressivamente a sovrapporsi due elementi di enorme rilievo: da un lato, la crescente consapevolezza dei profondi mutamenti che lo sviluppo economico andava producendo nella struttura di classe della società italiana e più in generale delle moderne società post-industriali; dall'altro lato, una sempre più decisa e dichiarata presa di distanza dall'Unione Sovietica. Il triplice trauma della «marcia dei quarantamila» (14 ottobre 1980), del colpo di stato del generale Jaruzelski in Polonia (13 dicembre 1981) e poi ancora della secca sconfitta subita in occasione del referendum sulla scala mobile (9-10 giugno 1985) esercitò in questo senso un ruolo decisivo. In parte alimentato ma in parte anche rallentato dalla perestrojka avviata da Michail Gorbaciov nel 1986, tale processo di ridefinizione giunse al termine tra il 1989 e il 1991 quando, sullo sfondo del crollo dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale e della crisi terminale della stessa Urss, il Partito comunista italiano si trasformò in Partito democratico della sinistra (febbraio 1991), assumendo definitivamente l'identità di un moderno partito socialdemocratico saldamente radicato sul terreno dei sistemi liberaldemocratici occidentali.

Si trattò di una svolta decisiva, non soltanto nella storia della maggiore forza politica della sinistra italiana, ma anche nella storia dell'Italia repubblicana. Con la trasformazione del Pci in Pds - e poi con la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991 - venne infatti a cadere per sempre il senso stesso di quella contrapposizione radicale, catastrofica, di «sistema», tra maggioranza e opposizione, che aveva caratterizzato le dinamiche della politica italiana fin dalle elezioni del 1948, sullo sfondo dello scontro epocale tra Est e Ovest. Venne inoltre meno quella rigida ipoteca anticomunista che aveva tradizionalmente gravato sugli orientamenti di voto dell'elettorato moderato e conservatore a favore specialmente della Democrazia cristiana, la quale doveva risultare profondamente indebolita dall'insieme di queste trasformazioni. Si dischiuse finalmente - proprio mentre il pentapartito mostrava i segni di una crisi irreversibile - la possibilità di attivare il «circolo virtuoso» di una normale alternanza al governo tra forze di maggioranza e di opposizione, secondo il modello delle più mature democrazie occidentali. Lo straordinario sviluppo delle leghe, soprattutto dopo la fondazione della Lega nord di Umberto Bossi nel 1989, gli scandali di corruzione della cosiddetta «Tangentopoli», le importanti leggi elettorali che modificarono i meccanismi di elezione della Camera e del Senato nell'estate del 1993 e, ancora, la nascita di Forza Italia fecero il resto, travolgendo del tutto, tra il 1992 e il 1994, gli attori, le regole e gli equilibri su cui si era retta per quasi un cinquantennio la storia dell'Italia repubblicana. Dando avvio a una complessa e delicata fase di transizione che a tutt'oggi - dopo l'esperienza dei governi Berlusconi e Dini nella XII Legislatura e dei governi Prodi, D'Alema e Amato nella XIII - non può dirsi ancora conclusa.

Consolo

Ira e dolore, i colori della tragedia greca sull'uccisione del giudice Borsellino

Lo scrittore ricostruisce la lunga notte dell'Italia e della sua infelice isola all'indomani della strage di via D'Amelio e delle contestazioni delle autorità.

VINCENZO CONSOLO
Vorremmo usare parole alte, degne, essendo le nostre fatalmente povere, consuete, parole prese dai libri delle antiche religioni o dai poemi immortali, dalle tragedie greche, per poter commentare gli eventi di Palermo, lamentare lo strazio per le esequie funebri dei cinque uomini giusti dilaniati dal trito insieme a un giudice giusto, e non per infiorare pietosamente, come si fa con le corone, la realtà tremenda, ma perché le parole ispirate e pure dei salmi o dei grandi poeti ci sembrano quelle che al di sopra di tutte diano luce e sollievo nei momenti nostri più bui e insostenibili. «Strazio da strazio nasce, poiché le alate cavalle volsero il corso / è il sole altrove sospinse / l'occhio sacro del giorno» recita un coro di Euripide. Sì, era notte estrema a Palermo, notte per le strade di quella infelice città, notte in quello spazio mirabile attorno alla cattedrale dove ogni pietra, ogni fregio parla di antica storia, di alta civiltà, notte fra le navate del tempio dove si celebrava il rito, notte su quella nostra Isola disgraziata, notte su questo nostro povero Paese alla deriva. In quella notte, al dolore si univa il furore. Per timore di disordini, per cautela, si volle impedire alla popolazione, ai compagni dei morti di entrare nel tempio, di sciogliere davanti ai feretri lacrime, addii preghiere. E suonò, l'ordine, come quello disumano del re che impediva ad Antigone di seppellire il corpo del fratello Polinice. Ma la figlia di Edipo con queste parole si ribellava a Creonte: «Io non credevo che i tuoi divieti



La strage di Via D'Amelio, a Palermo, dove perse la vita Paolo Borsellino

Masterphoto

fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili, fisse degli dei: quelle che non da oggi, non da ieri vivono, ma esterne: quelle che nessuno sa quando comparvero». E si contribuiva così a riconfolare il furore, l'odio contro le autorità, i rappresentanti dello Stato, contro quelli che si sono creduti i responsabili indiretti dell'ultima annunciata tragedia di Palermo.

Alla fine, spenti i cieli, i versetti, spente le parole di conforto e di coraggio di quel padre esulcerato che è ormai il cardinale

Pappalardo («Non perdere la speranza... dico a te: alzati, alzati Palermo!...» implorava con voce rotta), in quel tempio dove sono le tombe degli antichi re normanni e svevi, alla fine, mentre scivolavano sopra la folla le bare ricoperte di drappi e di fiori, il futuro ingiustamente investiva, oltre il capo del governo e il capo della polizia, il presidente della Repubblica, qual galantuomo che ha saputo riportare la massima carica statale al giusto stile di dignità, di compostezza, per restare al solo tratto esterno. E intanto l'onorevole Giuseppe Ayala, il collega e amico di

Falcone e di Borsellino, come un leale cavaliere il suo re, cercava di difendere il capo dello Stato. Fuori dal tempio, erano ancora insulti, oltraggi, violenze. E, come sempre tra la folla infuriata, serpeggiavano le frasi dei mestatori, dei fanatici. «Né tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per spingere le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che prin-

cipi a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura» scrive quel grande illustratore dell'Italia di ieri e di sempre, quel gran conoscitore della psicologia delle masse che è stato Manzoni.

Il buio denso, la notte estrema di Palermo. La cui sera eterna, le cui stesse ombre si sono addensate sulla città di infinito tempo. Da quando - è quasi mezzo secolo - quella capitale, l'Isola tutta è stata governata, dominata da un potere politico che, fin dal suo primo insediarsi, ha stretto un patto diabolico con la mafia. Le ricordiamo tutte con disgusto le facce oscure di quegli uomini, di quelli scellerati senza scrupoli che hanno sequestrato, umiliato e infamato un intero popolo. E i frutti, forse - come qualcuno sostiene - per la poter di antiche, consolidate alleanze, sono queste continue e sempre più efferate stragi, questa sfida allo Stato con l'eliminazione, puntualmente annunciata, di giudici che per la prima volta in Sicilia hanno voluto seriamente lottare la mafia e il potere politico che la sostiene o da cui è sostenuto.

Per la prima volta, il governo della Regione, in un Appello, espresso con parole civili, invitava ieri il popolo siciliano a non abbandonarsi alla disperazione, a resistere «contro l'usurpazione mafiosa», disperare e lottare per un «destino gentile» dell'Isola.

Così vorremmo che anche il governo della Nazione facesse un simile appello a tutto il popolo italiano, un appello di resistenza alla corruzione e al degrado morale; di resistenza a tutte le mafie, quelle delle stragi e quelle dei furti; un appello alla speranza alla volontà di un «destino gentile» per questo Paese. Il quale, guardiamo molto bene, direttamente o nello specchio fedele dei media, perse da tempo identità e dignità, è precipitato in un pozzo, annaspa in una tetra notte in cui bisogna aguzzare con forza la vista per scorgere un qualche lume. Un lume che rischiarerà la dantesca «umile Italia», quella di Falcone, di Borsellino, degli agenti di scorta morti con loro, unico vero decoro e onore di questo nostro Paese.

le vignette

